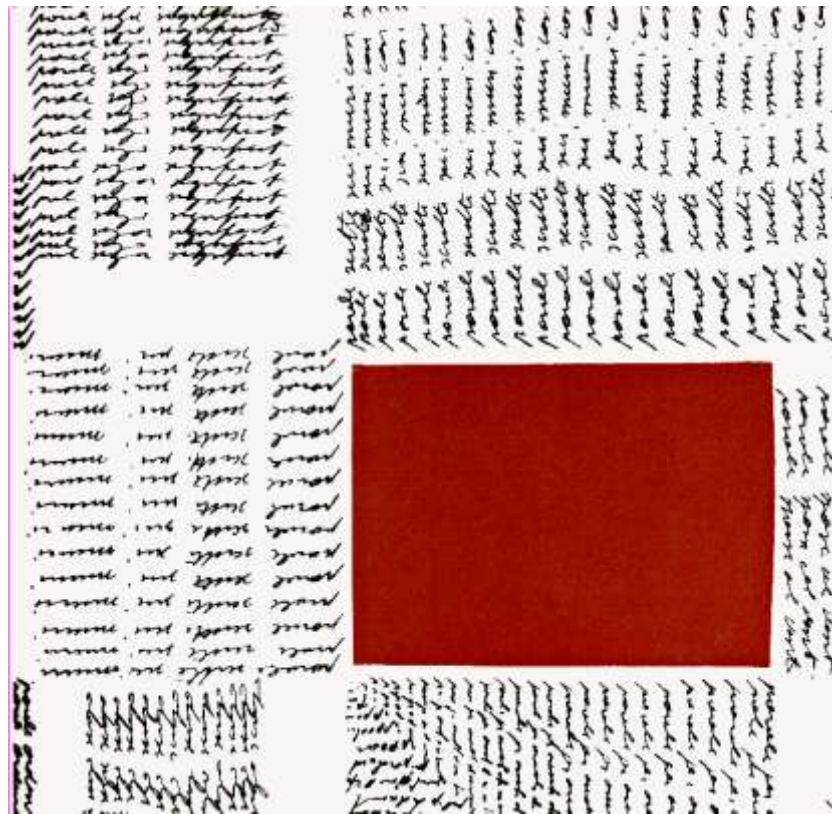
diVersalità poetIche.

Seguiamo la formula dello scomparso *Antonio Leonardo Verri* .
"spedite fogli di poesia, poeti/dateli …" .
Questi i numeri apparsi

1) Foglio n. **zero** l'inizio. Il diario di Antonio L. Verri.
2) Foglio n. **uno** La raccolta e il racconto della "follia" in arte.
3) Foglio n. **due** Dedicato a Carmelo Bene.
4) Foglio n. **tre** Dedicato a Pier Paolo Pasolini.
5) Foglio n. **quattro** Memoria.
6) Foglio n. **cinque** Al poeta e storico Ignazio Delogu.
7) Foglio n. **sei** L'abbazia di san Mauro e dall'estetica del colore alla parola.
8) Foglio n. **sette** Fra diverso e diversale, fra universalità e diversalità.
9) Foglio n. **otto** Dedicato a Renato Centonze.
10) Foglio n. **nove** Novoli e L.P.N. di Enzo Miglietta

A condividere sinora: Ignazio Apolloni, Francesco Aprile, Aicha Bouabaci, Pino Cannoletta, Federico Capone, Gianmarco Chiavari, Elio Coriano, Ada Donno, Antonio Errico, Lorenzo Madaro, Paola Marconi, Mauro Marino, Stefania Papara, Maria Pia Romano, Marisa Romei, Danilo Scorrano, Carlo Stasi, Paolo Vincenti.

Scritture 1977 – Enzo Miglietta

In questo Foglio

- *Le Opere di Enzo Miglietta e la perdita della parola*
- **Rossana Apicella** *della Singlossia 1979*
- **Lorenzo Madaro** *l'archivio poetico*
- **Maurizio Nocera** *Sogno di un mattino d'inverno*
- **Francesco Pasca** *La scrittura mediata*
- **Francesco Carrozzo** Elogio del sartore (2^ parte)
- **Federico Capone** Opera per Piano-Forte
- **Maria Pia Romano** la donna delle cento pietre
- **Francesco Aprile** *Dissociazione psico narrativa*
- **Carlo Stasi** *Io fungo tu fungi egli funge - i funghi*
- **Antonio L. Verri** *diario ottobre 1983*

Progetto grafico curato da © *franceSkoPasca* via Palermo,1 San Pietro in Lama (Lecce)

diVersalità poetIche.

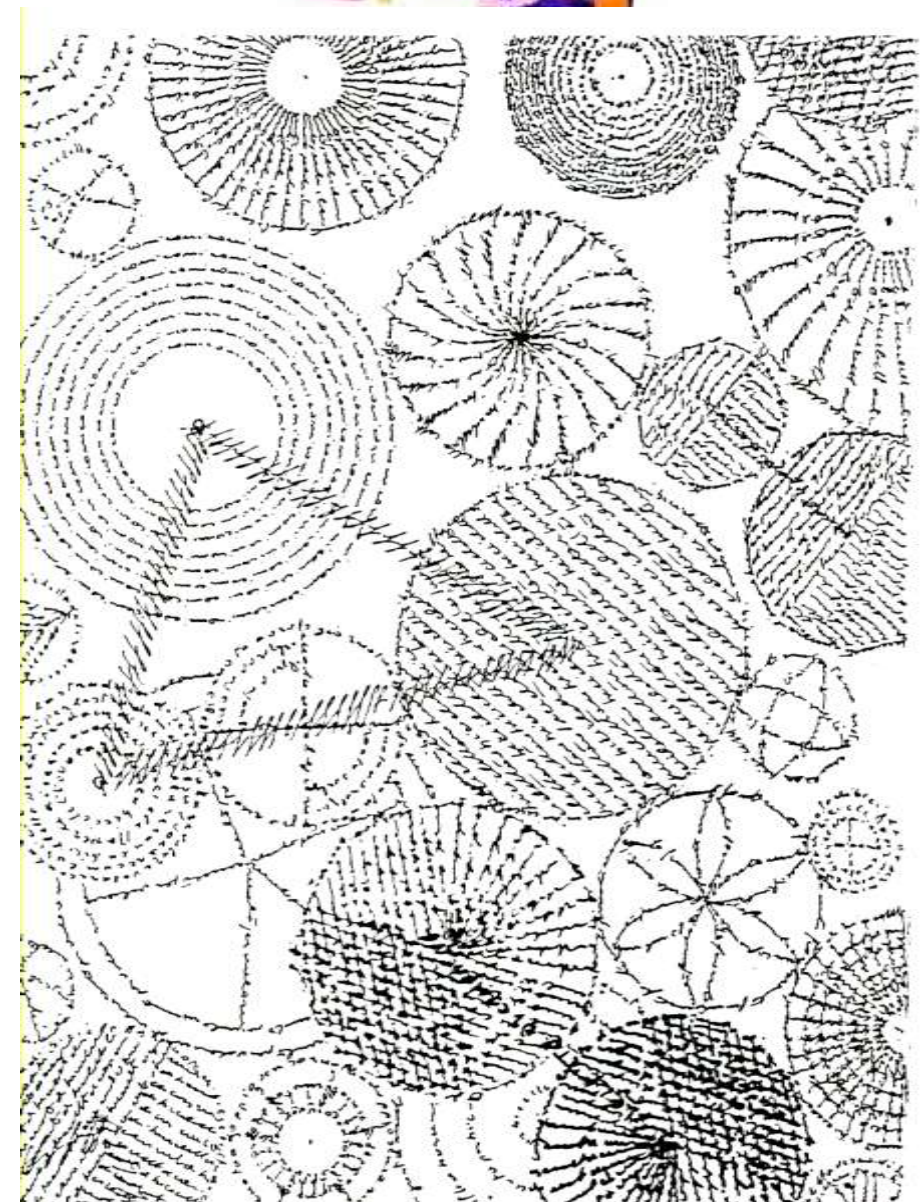
"Spedite fogli di poesia, poeti/ dàteli in cambio di poche lire/ insultate il damerino,/ l'accademico borioso/ la distinzione delle sue idee/ la sua lunga morte" (Antonio L. Verri)

Febbraio 2012 Solo cartaceo a circolazione interna

Questo numero È **L.P.N.**

Foglio di ProsaPoesia

di Poesia Visiva e Sonora

di Scrittura

Scritture 1993 - Castello Carlo V Lecce – Enzo Miglietta

Fotocopiate! Regalate Fogli di Poesia, Poeti

foglio N. Nove di ProsaPoesia dove la Parola non cresce nell'ombra dell'altra

imPresso in ProPrio 25 esemplari

Enzo Miglietta

LA PERDITA DELLA PAROLA
O ARTE DALLA SPAZZATURA – PSEUDO

Credo che intorno al 30% di ciò che si compra, oggi, vada in poco, spesso in niente, allo scarto, sia da roba di alimenti, sia da soppalco o di parata. Tutta roba di pronto consumo vestita di eternità, neanche perennità. Di essa la **finta eternità** va subito alla **finta banca**, i bidoni della spazzatura e fiancate, sempre ingombre, specie nei "festivi", di "non entrante dentro" che, pure, entrerà.

E poi **le spazzature** o **i rifiuti** oggi sono il peggiore problema che ha a che fare con la sopravvivenza in fondo e subito dopo **la decenza**. E' il problema mondiale delle scorie o residui bellici e parabellici o industriali e para, fino alle montagne o fogne degli oggetti e loro porzioni, o frammenti, da far sparire, riciclabili e no: a che la raccolta differenziata di vetri, carta, plastica, pile, eccetera?
Nel rinnovare la casa o lo studio, il negozio o la fabbrica, per tantissime ragioni, molta roba usata, da scartare o sostituire, forse neppure usata, si trova; non solo, ma con l'avanzare negli anni gli uomini, da bambini/e o ragazzetti/e, poi giovincelli e uomini o donne fatti, si lasciano sempre indietro ciò che fu "sommo diletto" - da buttare ora. Certo c'è pure chi non ha il pane, ancora oggi, e tanto meno i giocattoli o vestiti da smettere con facilità o da appena coprirsi ossia roba da rifiutare; però è una strada difficile da seguire, anche se ultimamente molto si tenta di fare per il recupero del rifiutato, o spazzatura, anche commercialmente, a favore di "popolazioni indigenti". Ma non è che il grosso. Il minuto, il veramente consumato, e non più atto, c'è pure, e quindi per forza deve andare al bidone, per altre destinazioni, cenere generalmente o ricchezza orientata, se possibile, certamente, ma c'è una possibilità di altro recupero, in alcun modo?
Ecco, agli inizi, non c'era questo tipo di impatto come **fatto/problema, oggetto/problema**. Oggi è l'usato e smesso, nell' operazione rifiuto, o necessità o meno del rifiuto, che chiede **riconoscimento, interpretazione, comprensione**: - **valorizzazione diversa**.
Si può, ad esempio, fare arte con gli oggetti rifiutati, col loro modo di parlare? e mostrare?
Forse una pseudo arte, perché ne risultasse un discorso, diciamo, senza autore singolo, o con autori in erba, un discorso di più, riciclabile in un discorso di recupero o salvaguardia, intrattenimento a favore di un oggetto qualsiasi casualmente, per errore o coscienza, rifiutato?

Francesco Pasca

Cestino! Cestino! Cestino!
Del Gesto estetico in un Acrostico.

In un Gesto scritto da far figurare l'acrostico, così è definito il Modo ed il Mondo, e, per giungervi alla corretta definizione di una siffatta "scrittura" si individueranno le sillabe ed il numero di lettere cui è composto l'insieme. Il senso sarà il verso. Con la cadenza del numero di vocali e consonanti se ne calcola la frequenza per tale accadimento. Lo scritto si interfaccerà adeguatamente, e, in funzione del numero di cadenze sonore si otterrà l'acrostico. Questo è il percorso utile, ma anche ingannevole, e, per accertare questa via o quanto possa essere fuorviante occorre insistere, insistere. Tutto questo (È) nel gioco, (È) nell'opportunità di precisare la risoluzione di un problema, di una cifratura. Partendo da questa a volte fuorviante realtà si ottiene, dapprima, la sostituzione polialfabetica o polinumerica (il "cifrario" o espediente è la sostituzione che farà uso di un numero più o meno grande di *alfabeti-numeri "mischiati"*). La chiave sarà la più semplice, è quella della sostituzione.
Nel sistema polialfabetico avremo così un alfabeto in chiaro oppure la più semplice disposizione alfabetica delle lettere. Ad esempio: (A B C D E … Z). Poi avremo un alfabeto traslato, con inizio: "F", (F G H I L … E) ed ancora tutti gli enne alfabeti traslati con un inizio qualsiasi. (M N O P Q … L, può costituire l'inizio). Ciò permette la scelta di un codice di cifratura "FM" utile per crittare-decrittare, costruire un qualunque messaggio. Può esservi anche un polinumerico del tipo di quello formato da nove+1 numeri disposti su tre righe. Il primo numero di ogni riga individua la pagina di un testo, il secondo di ogni riga segnerà la riga della stessa, il terzo numero la posizione della parola.
L'operazione potrà avvenire su più pagine, su più righe o su più collocazioni di riga.
La più semplice delle cifrature è detta "di Cesare". Questa si basa sullo spostamento di un unico alfabeto o di successioni numeriche ordinate rispetto a se stesse e ricava da sé una chiave fissa. Più complesso sarà l'indice "mobile" e "fisso" così come previsto dal cerchio dell'Alberti. Qui gli alfabeti sono mischiati ed il sistema di de e crittazione varierà durante il recupero o la creazione del testo. Pertanto, non sarà semplice scoprirne l'algoritmo. Naturalmente più sono gli alfabeti ed i segni utilizzati più si complicherà la cifratura. (Qui nel riquadro due esempi, di numerazione ed alfabetico.)

Numerazione	0123456789
La numerazione per "2"	2345678901
La numerazione per "9"	9012345678
La numerazione per "7"	7890123456
La numerazione per "4"	4567890123
Chiave	2974297429
Il numero in chiaro	**1946**
Il numero cifrato è	*3810*

Alfabeto	a	b	c	d	e	f	G	h	i	l	m	n	o	p	Q	r	s	t	u	v	z
Alfabeto per "c"	c	d	e	f	g	h	I	l	m	n	o	p	q	r	S	t	u	v	z	a	b
Alfabeto per "m"	m	n	o	p	q	r	S	t	u	v	z	a	b	c	D	e	f	g	h	i	l
Alfabeto per "f"	f	g	h	i	l	m	N	o	p	q	r	s	t	u	V	z	a	b	c	d	E
Alfabeto per "v"	v	z	a	b	c	d	E	f	g	h	i	l	m	n	O	p	q	r	s	t	u
chiave	c	m	f	v	c	m	F	v	c	m	f	v	c	m	F	v	c	m	f	v	c
Testo	c	I	v	e	d	i	A	m	o	a	l	p	o	r	T	o					
Testo cifrato	*e*	*u*	*d*	*c*	*f*	*u*	*F*	*i*	*q*	*m*	*q*	*m*	*q*	*e*	*b*	*m*					

Preciso: L'utilità della crittografia e della crittoanalisi non si ferma alla sola analisi delle parole, ma s'addentra, come innanzi detto, nell'utilizzo, anche, del numero di vocali, di consonanti e di sillabe, e, sulla loro quantità e qualità fonica. L'accorgimento che ne complica successivamente la cifratura sarà soprattutto nell'utilizzare gli omofoni (più di un segno per cifrare la stessa lettera) così come il non trascurare le doppie e aggiungere-togliere qualche lettera, renderla cioè nulla. (riferimento è al "nuovo" linguaggio utilizzato, detto "Let", che, per intenderci, è quel linguaggio utilizzato dall'odierna scrittura, es. (6belxqsto):"**sei bello per questo**".
L'arte più antica del mondo, nei segni riscontrati in letteratura, è l'individuare i segni convenzionali, i diversissimi modi di reinterpretarsi. Lì avviene l'esplicito e l'implicito, lì è la traccia del processo che rende "Regale" la propria Sophia Poietica, l'oggetto che farà diventare l'opera : realizzata o fatta nascere per essere fattrice, renderla processo creativo. "***Ceci n'est pas une pipe*** - **Questa non è una Pipa**" scriveva Magritte con il suo farci osservare di non poter adeguare la conoscenza alla realtà che ne diviene la sfera onirica e che ne può anche divenire l'esoterico, la speculazione di un'azione, la disciplina di un non comportamento. Questo è il Gesto?

Ho deciso scrivo,
oggi, dispongo!
È il mio tempo
segno i fogli
e ne conto.
S'imbratta la carta,
cestino!
Scappo.
Uso
colori estratti dalla mente
con pennello di seta.
come pittore sui miei
passi
disegno
È la via.
La parola sconnette
cestino!
Scorro a balzi
come secco pennino,
cestino!
Cestino!
La tela, già bianca,
È ricordo,
È canto di poesie,
e, al buio del mio sole
È il silenzio
È rimbalzo d'inchiostro.
Cestino!
Cestino!
Cestino!
Ammasso, strappo
accartoccio.
Cestino!
Voglio scrivere, ma,
cestino!
Cestino!

Enzo Miglietta

IL GESTO ESTETICO DELLA SCRITTURA

Il gesto estetico della scrittura........ cosa sarà mai?
Un fare come un **più** vedere e meno leggere "la scrittura", o **prima** vedere e **poi** leggere, o vedere **in superficie** e leggere **in profondità**, o **niente leggere né tanto né poco**, perché alla base **c'è e non c'è la scrittura**, essa se ne va per vie pazze? Però ciò che si vede ti può suggerire un' idea un pensiero un ricordo un desiderio, ciò che si legge ti può suggerire altro, **ciò che si vede + ciò che si legge** altro ancora, a **diversi livelli**, no?
Ma non è necessario salire o scendere tutti i livelli, ognuno è un suggerimento, un certo modo di **fare scrittura**, o scrivere, gestendo su una parte di memoria o progetto o presente dell'eventuale attenzione.
E' che la scrittura si libera di secolari condizionamenti - **linearità senso unico codice canale servizio regolarità** - e poi si libera anche delle **forzature rotture analisi commistioni eccetera.**
E' comunque e solo "un gesto", con tutte le sue defaillance, precarietà conseguenze, e lo è **sempre**, ché in qualche modo **qualcosa è cambiato**, dopo il gesto, qualcosa è rimasto, come segno diverso, **e batte le strade del mondo**, anziché - **correre i vecchi righi più e meno a misura.**
Il gesto estetico evidenzia **La dimensione estetica della scrittura,** che può essere pazza, dando all'attributo pazza il significato di libera, ma libera +++++++ . La dimensione usuale ragionevole è **stanca**, anche perché **mano e penna** non servono più comodamente, altre sono le vie e le misure comode oggi e più domani.
Le nuove dimensioni cambiano, pare, i canali supporti compagnie destinazioni misure, i "nuovi schemi" (Martini), ma lui, **il corpo della scrittura**, dopo tante analisi e prove, è cambiato **a misura o fuori misura?**
La scrittura al di qua e al di là della parola, la scrittura può essere libera, tutta per sé, **PAZZA ?** solo per modificarsi a piacere proprio per magari altri canali altre figurazioni altri servizi? Sì, se poniamo l'attenzione sulla **dimensione estetica del corpo della scrittura.**
Perché alla scrittura si attribuisce già **un minimo** di dimensione estetica e si può attribuire anche **un massimo** in armonia con le **altre dimensioni ringiovanite.**
Ma se la scrittura **impazzisce e devia tutta** per la dimensione estetica, il corpo della scrittura che strade può prendere? lo ci provo e apro a questa mia domanda: **Il gesto estetico dello scrivere** per una **dimensione estetica della scrittura**, che non sia proprio pazza.
Ma perché puntare sulla dimensione estetica d'una scrittura pazza?
Prima perché **una scrittura pazza sia**, liberando il **suo corpo** alla dimensione estetica; poi perché **una dimensione estetica sia**, liberando una scrittura pazza il tutto per avere **un corpo di scrittura disponibile al gesto estetico.**
Due gesti interdipendenti. Mancando l'uno o l'altro si cade nell'usuale. Non è neppure auspicabile un gesto estetico in un corpo usuale.
La ricerca della dimensione estetica in una scrittura pazza, dunque, per essere IO libero e fuori da scuole biblioteche o altro ammasso di scritture usuali dall'indice puntato, libero dalla storia delle cose che muoiono nel consumo, quando esso nello stesso tempo non le rigenera. Libero **IO, O CHI PER ME**, di strafare di non fare di fare male o diverso. Ma, **chi "per te" ?**
Ci saranno mai **altri per una scrittura pazza?** Ci sarà mai un interessato a questo tipo di libertà di una scrittura manuale ormai inutile, visto che in essa, alla fine, viene sacrificato il **perché primo** che è la comunicazione verbale?
Sì, non c'è richiesta palese ma occulta sì, in profondità, in questa pazza nuova società che fugge se stessa. C'è bisogno d'una rappresentazione forte, una rappresentazione che polarizzi e aiuti l'uomo, più natura e meno macchina, a essere meno **schiavo** della macchina e più **padre** della sua natura. Disarmonia oggi è da tutti denunziata, disarmo-nia che nell'estetico potrebbe ritrovare il **giusto uso della parola** nel **corpo di una scrittura** atto **al gesto** dei "nuovi schemi".

Novoli 25.1.1996 **Enzo Miglietta**

Enzo Miglietta

A questo punto guardiamo un altro angolo dei rifiuti, quello della parola che si va perdendo.
Non è vero, si dice: chi non scrive oggi, che usciamo tutti dalle scuole con la tendenza più o meno, l'obbligo, a esprimerci dire la nostra, colloquiare o gridare, interrogarci e pure risponderci ?
Dove sta la perdita della parola?
Appunto in questa inflazione dell'Arte della parola, come di quella del pennello e sostituti o integrazioni, dello strumento e della scala musicale, come del corpo umano e suoi prolungamenti, o dei diversi materiali del mondo. L'inflazione, la degenerazione, l'uso ,e disuso quasi nello stesso tempo, lo sfruttamento e il rifiuto a breve distanza. L'evoluzione? Sì, è una evoluzione verso il fuori da sé: il video, il cervello elettronico, lo spazio, una seminagione in campi incolti, appena appena arati. L'inflazione della parola persegue la comunicazione altra, per segni suoni e colori e forse anche parole, via la punteggiatura e le pause, la riflessione ossia, l'io. E' la faccia dei tempi che corrono ? Sì, è un rimescolio generale dell'uso delle parole e delle cose da esse identificate, che nell'individuo si va perdendo, non nel potere e nella massificazione; per questo cresce falsa nel potere, la parola, e squallida nella massificazione. Il "Villaggio globale" delle plurinazionali del potere sempre più centralizzato e uniformato, irretisce, riduce al silenzio, che non sia il verso del pappagallo o del succube video – stampa - mercato dipendente. Un esercito di scrittori o comuni viventi, e artisti neppure artigiani, ma nullificato, l'esercito, nella enorme e anonima massa degli imbeccati.

La perdita della parola, 1999
Materiali vari

Il fiume delle spazzature e delle parole perdute, 2000
Materiali vari

Compra compra, consuma consuma, grosso e più grosso, così e così ti va bene; cosi ti va meglio, così meglio ancora, così sei magnifico, te lo dico io……..(il padrone)
E io, noi voi cresciamo su questo indottrinamento, persuasione occulta, da cui dipendono i nostri divertimenti e i sogni, su notizie informazioni novità scoperte rapide e facili a mutare così com'è facile premere un tasto.
Tutto al vento che corre e travolge. Poche sono le voci e fisse le parole dei pochi(stampa quotidiana e' permanente, radio, t.v. e internet, ultimamente...) a una folla, folla di in-culturati /a-culturati compratori per l'olio del denaro sempremai insufficiente/sufficiente.
Nella massa ognora presente del mondo l'individuo, che una volta nel suo processo di auto costruzione e nel suo "borgo natio" era o si sentiva qualcuno, adesso è demolito, ha solo voglia di ripetere per provare, gridare per sovrastare, rubare per emergere da così gran massa di produttori più falsi che veri, e pure invano, per lo più.
E allora si chiude la televisione e si straccia la stampa e ci si ritira in campagna ?
Ce n'è ancora tanta gente per le valli e per i monti, per i mari, isolata, pacifica, silenziosa, indigente. Le apparenze prestate all'inganno cedono alla parola-copia, alle poche parole comuni. La perdita della parola, **uguale a le molte parole dei pochi sopra le poche parole dei molti**.

Enzo Miglietta

E perdita della parola è la tua, sÌ. Proprio la mia soltanto? Quando entrava in funzione la scuola per tutti e cresceva cresceva il numero dei poeti scrittori letterati artisti, e si diffondeva il computer ed, era l'avvento dell'immagine facile e dell'azione, del corpo e degli oggetti vari, in copie e originali; e diminuiva diminuiva diminuiva il numero dei lettori, sempre più impegnati a correre per stordirsi?
Grandi passi verso la perdita della parola/pensiero, parola/uomo - individuo. Deve essere la parola-fatto, dicono, la parola-atto, la parola-merce. Non dormite nella riflessione/esposizione, forma/contenuto, personale/impersonale: finzioni tutte. Parola - mondo, sì.

Nella spazzatura altra è perduta l'essenzialità dell'alimento e anche del "confort"; nell'uso sparso medio della parola se ne va perdendo, o è già perduta? la stessa essenzialità, il necessario. Siamo al super uso inutile, al decoroso massificato, convertibile a gara, rapidamente aggiornato.
lo sento il falso della informazione continua da fonti continuamente varianti, o aggiornate, cangianti, false anche, per interessi, praticità, motivazioni varie accreditate alla stessa cambiante massa: **E' quel che volete voi, che noi vi diamo - noi siamo innocenti**.
E tu non leggi, non stai, non pensi; corri vagamente dietro una notizia volante, di cui il contenuto corre; non sei nel di dentro tu, pro o contro; solo essi, i padroni: asino, asino sei soprattutto, e lo sarai sempre di più, dico io.
Se è così, non ho niente da dire. Forse cantare, **ballare**, strombazzare? No.

Mi sono inventato il magazzino delle parole vuote, poco-sonanti; poche parole, che sono fatte, le nostre, di lettere di un alfabeto, che sono segni, maiuscoli o minuscoli, a stampa o a mano, con proprie forze e atti e proprie compagnie, (**allegre brigate**, le ho chiamate), che sono molto diverse tra diverse genti, per me sono **le vocianti, le zampate, le crestate, le spian(t)ate e la tramezzana; ma per gli altri?** Molto scombinate sono senza la colla del perché vero o del contenuto
vitale, giusto, ma sono i tempi. Sì, sono i resti, il rifiuto della parola, quello che non è più utile e deve andare ai rifiuti, alla spazzatura; sono i resti delle cose e delle denominazioni delle cose del mondo, sfocato oramai, nella sua sprofondata ampiezza. Superfluo contro superfluo, per me individuo anonimo, uomo soltanto.
Ecco, allora, **la perdita della parola** che si aggancia alla **Arte dalla spazzatura**, ancora per un tentativo di salvataggio di qualcosa.
Non è Scrivere, né è Far Arte, usare le lettere dell'alfabeto e gli oggetti rifiutati per dire un minimo con essi; ma è farli ancora funzionare anche solo per sé, dar loro ancora un credito. Ma interessarsi ancora a questi resti alfabetici e di vita, realtà e virtualità del mondo-uomo... è possibile?
Ma questa è una giustificazione, sufficiente al minimo, del mio uso per comunicare dei rifiuti di oggetti e lettere dell'alfabeto insieme, per un discorso-altro?

Alimentari fuori servizio, 2007.
Materiali vari.

Da LP.N. 20-03-01 (riduzione dal testo originale del 7-11-99)

Il diario di ANTONIO L. VERRI

A cura di Maurizio Nocera

15 - 10

Intanto passano giorni. Io corro dietro a questi due libri e al «Pensionante» da fare. Quanta voglia di fare dell'altro! Sono lento, mi distraggo facilmente, ma forse tiro ad invecchiare!

18 - 10

Con una telefonata a Piero [Manni] forse riesco a tirar su il «Pensionante». Gli ho proposto, due/tre giorni fa, almeno due anni di «Pensionante» a sua guida: ha accettato. Stiamo a vedere. Io vi entrerò come collaboratore, niente di più.
Sto cominciando ad essere meno teso, leggo qualcosa, penso di scrivere. Sono 6 anni che corro in tipografia, a cercar pezzi, a cercare soldi per stampare, allacciare rapporti, spedire dieci lettere al giorno, faticare un bel po' con foga, con rabbia, litigando, stressato anche, senza un vero lavoro, per lunghissimi periodi senza un bel niente.
Tutto quanto mi è pesato, ad un tratto, moltissimo, ma è solo una delle ragioni questa, l'altra è che forse mi sono accorto, altro che chiudere in crescendo, come ho detto che è del tutto *inutile*. «Pensionante», come era stupido «Caffè Greco». In pratica non ci credo più. Spero in Manni, adesso. Può fare un buon foglio! Vedremo.

19 - 10

Ho preso qualche appunto oggi: scarabocchiato qualcosa, nient'altro.
Penso da sempre a qualcosa senza capo né coda. La mia *storia* sarà semplice (mi accorgo di parlarne male) e vedo solamente una sorta di chierico laico, cresciutello, tutto solo in una sorta di vecchia casa di monaci (il mio *Cumento*, ecc.) che guarda il cielo, le cose intorno, e continua ad esistere nei fatti, nelle fantasticherie che riesce a fare; la casa in fiamme e la biblioteca da evacuare, ho pensato oggi.
Il mio *racconto* ha tempi durissimi. Per come vorrò lavorare non mi bastano cent'anni. Ho parlato con Claudia [De Lorentiis] dell'uso che faccio del dialetto, accennato solamente. Serve parlarne o scriverne.

(continua)

Federico Capone.

Opera per piano-forte.

[prefazione]

Il Salento è terra d'illustri scrittori (tromboni) e di emeriti politici (buoni anche come matematici, data l'abilità a calcolar tangenti).

Ci sono sommi poeti che sommati, tuttavia, non ne fanno mezzo degno di nota –musicale, s'intende–. La poesia di questi altissimi poeti è legata a retaggi preistorici talmente lontani dalla nostra epoca che i significati, che già allora erano esoterici, lo sono ancor di più ai nostri giorni. E sbagliamo quando li tacciamo d'intellettualismo, sono raffinatissimi poeti esoterici.

Ci sono tanti bravi scrittori e ottimi suonatori di tamburelli. La pizzica va di moda. Ed anche la storia patria.

Ci sono i professori universitari, insigni accademici, conosciuti (ma pensi un po', signorina) da Lecce fino a Santa Maria di Leuca, e anche oltre, fino al Mar Mediterraneo, in fondo al Mar Mediterraneo, sia chiaro, dove si gettano e affondano, data la pesantezza della loro cultura.

Ci sono tanti salotti –alcuni anche molto antichi–, frequentati da gente davvero dabbene, ed estremamente fine nel cervello, forse perché fino a ieri avevano le scarpe grosse. Ma le hanno dismesse.

Proprio in uno di questi mielosi e pastosissimi salotti mi ritrovo una sera e decido di comporre, estemporaneamente, un'opera per pianoforte, per deliziare i miei deliziosi ed autorevoli compagni di conversazione.

Mi dica un po', signorina, non le piace la musica? Ma questa non è musica, è pittura!

- Che dice signore? È roba dura?

- Ma suvvia, ascolti, non abbia paura e poi mi dica. Non le piace mica? Ah, va in giro in biga! La comprendo, visto come funzionano i treni oggi…

Inizio a descrivere un paesaggio, e lo faccio in musica.

Al termine della mia performance, scrosciano gli applausi: che bello!

Opera per pianoforte (da suonare in maniera forte e piana)

[menhir]

(da suonare con una sola nota, della durata di circa trenta secondi, sempre con la stessa intensità. La nota dev'essere fine, per rendere l'idea di una pietra, solitaria, infilata nel terreno. Il suonatore dev'essere magro).

[dolmen]

(da suonare con tre note, della durata di trenta secondi ciascuna. In particolare si suonerà una nota dura, una nota durissima, una nota dura. Meglio se il suonatore è grassottello, nel caso in cui dovesse suonarlo il suonatore di [menhir], mentre suona deve necessariamente gonfiare le guance, a mo' di trombettiere).

[menhir su dolmen]

(questo è facile, basta suonare nei modi e con le modalità previste prima [menhir] e poi, a distanza breve [dolmen].

n.b.: si potrebbe anche suonare [dolmen] su [menhir], ma non avrebbe senso e susciterebbe ilarità e commenti sprezzanti).

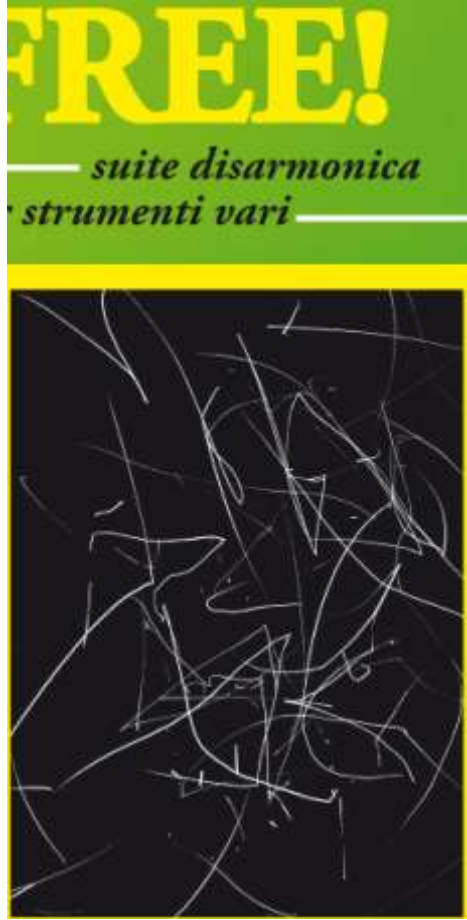
[specchia]

(la durata è brevissima. Con tutte e dieci le dita percuotere simultaneamente e per una volta sola quanti più tasti possibile del pianoforte. Raccomandazione al suonatore: in posizione iniziale le braccia devono muoversi dal pianoforte verso l'esterno e la testa deve alzarsi lentamente. Poi, con scatto portentoso le braccia si muovono verso l'alto, con la testa sempre verso l'alto. A questo punto si gettano giù, insieme, testa e braccia. Attenzione a non perdere la testa!).

[salento preistorico]

(si comincia con [specchia] e si continua con [menhir su dolmen], oppure fate come volete, a piacere, tanto non cambia nulla).

Importanti note per il suonatore: essendo questa un'opera esoterica, è vivamente sconsigliato eseguirla in pubblico, di giorno e, soprattutto, in luogo aperto.

Si può fare, sia chiaro, ma solo se anticipata da una formula rituale che non posso qui riportare.

Maria Pia Romano

LA DONNA CHE APPARTENEVA ALLE CENTO PIETRE

Da quando sono nata conto le pietre. Ogni giorno. Sono cento.
Ogni pietra un morso nell'anima. Ogni pietra un delirio di pensieri. Ogni pietra un grappolo di speranze.
Da appendere al soffitto e guardare di notte, quando i sogni del giorno diventano carne.
Ho scordato il mio nome. Una liquida dimenticanza settembrina.
Ho cento anni, come le pietre di questo luogo che accoglie i suoi figli decapitati dall'orgoglio saraceno.
Ho cento mani per correre incontro a chi sa ascoltare la voce di questa terra fatta di zolle e di pietre, di mare e di pietre, di ulivi e di pietre.
Ho cento preghiere da recitare al mattino per svegliare il sonno delle conchiglie.
Perché resiste alla notte il torpore strano di un mondo sonnolento che si sente vivo amoreggiando con la morte.
Superfluo elencare.
Doveroso tentare di capire.
Inutile tentare di spiegare.
Perché non esiste una spiegazione alla vergogna di un cielo sporcato. Resta la mandorla amara in gola, in cui affondare lacrime antiche. Una sete atavica. E serrature sprangate ai menzogneri dell'amore.
Qui, dove un tempo si ergeva una tomba, io piango da cento anni i morti di una terra dove l'aria è acqua di mare, anche se si veste a festa e fa scivolare leggere le parole all'ora dell'aperitivo.
Con le braccia saldate alla vita, ho visto attraversarmi fantasmi di monaci ed eserciti di cristiani. Non so dove sono nata, ma so che a questo luogo appartengo.
Scrivo preghiere che sono lettere d'amore. Le ripiego e le affido alla voce delle pietre, che sono incastonamenti di cuore
Parlano i silenzi del ventre della terra da cui nasceva la storia.
Urlano i silenzi delle macchie di sangue da cui ricomincia la follia.
Cantano i silenzi delle notti di luna in cui s'addensano le favole.
E delle favole c'è sempre bisogno.
A volte penso che gli uomini non stiano aspettando altro che un sorriso.
Conto le speranze.
Deglutisco lo scirocco.
So che la mia vita è qui.

Nella terra che non capisce le mie lettere.

Eppure conosce il mio alfabeto.

A Sud.

Francesco Aprile.

Dissociazione.psico-narrativa

dove sono i rossi. i toni forti della necessità. dove sono dove. su narrazioni poetiche istantanee per stampe digitali fotografiche. supporti e tecniche digitali, per stampe multiple a basso costo. da stampare nei tempi morti della quotidianità, nei centri commerciali di fiducia. la parola regredisce al suono. è disarticolata. il suono è frantumato.

il numero snocciola le nostre intimità. la metropoli è numero. sul web s'interfacciano numeri.

il desiderio è oggettivato in numeri. io che parlo su tastiere e schermi sono numero, come il bambino allo specchio s'infrange sulla struttura s'aliena nel suo doppio_ è numero. le parole nel numero delle intimità nascoste anestetizzano la psiche, mi dissociano.

io sono nel torpore della mia estensione_ dissociazioni psico narrative del numero delle interiorità traslate dal torpore mediatico.

dal Manifesto sulla Singlossia - di Rossana Apicella

L.P.N. 1982 discute di Singlossia

I poeti visivi presenti alla prima mostra sulla singlossia 1979.

Ignazio Apolloni, Mirella Bentivoglio, Jan François Bory, Domenico Cadoresi, Ugo Carrega, Mirko Casaril, Achille Cavellini, Vitaldo Conte, Carlo Marcello Conti, Angelo Mino Doninelli, Flavio Ermini, Jochen Gerz, Michele Lambo, Lucia Marcucci, Silvano Martini, Nino Majellaro, Eugenio Miccini, Fulvio Milani, Luciano Morandi, Luciano Ori, Francesco Pasca, Giancarlo Pavanello, Enrico Pedrotti, Michele Perfetti, Paolo Racagni, Lamberto Pignotti, Luigi Rifani, Demos Ronchi, Vitantonio Russo, Salvatore Salomone, Sarenco, Guido Savio, Franco Spena, Gigi Viola, Rodolfo Vitone, Andrea Vizzini.

altri poeti visivi che parteciperanno successivamente

Luciana Arbizzani, Vittorio Baccelli, Marco Belloni, Carla Bertola, Angelo Buscema, Maurizio Camerani, Giovanni Corallo, Salvatore Fanciano, Giò Ferri, Goffredo Fofi, Gino Gini, Bruno Leo, Arrigo Lora Totino, Gruppo Texo Poetico, Armando Ilacqua, Attilio Lunardi, Silvano Martini, Enzo Miglietta, Tullio Montanari, Carlo Alberto Muttinelli, Vanna Nicolotti, Gian Mario Panizzoli, Sergio Pausig, Beppe Piano, Carlo Stasi.

Indicazioni lessicali

Monoglossia. Uso di un **solo** strumento per trasmettere un messaggio; sia esso un messaggio di fruizione (chiedere ad una persona l'indicazione di una strada, telefonare ad una amica per domandare una ricetta di cucina, stendere la denuncia dei redditi ecc. ecc.), o un messaggio che abbia l'aspirazione di penetrare in zone sottili e segrete della sensibilità, e si proponga come "atto creativo". La **Monoglossia** può servirsi del linguaggio visivo (disegno che trasmette un messaggio, quadro anche astratto, ma con puro valore iconico), o del linguaggio verbale, nelle sue tre articolazioni fondamentali:

Solo con la **Singlossia** (incrocio di linguaggio visivo e verbale) il linguaggio esprime ed esemplifica il tempo nel quale viviamo e che ha già raggiunto la sua pienezza (anche negativa) in ogni campo che non sia quello del linguaggio di operazione creativa. Intendo per **Singlossia** l'incrocio del linguaggio idosemantico (= visivo) e del linguaggio fonosemantico (= verbale) , il punto nel quale i due linguaggi raggiungono la loro complementarità, in modo che l'uno non possa essere comprensibile senza la presenza dell'altro. Pertanto, chiamerò la nostra forma espressiva, non più: **Civiltà dell'immagine** (che da sola significa ben poco) ma: **Civiltà della Singlossia**.

Francesco Pasca

Singlossia all'L.P.N. nel 1981

La geometria mi fu compagna nel disporre con la delicatezza di chi è momentaneamente costretto ad attraversare la candida superficie del cartone senza sporcarne il suo bianco colore-luce. Far vivere il colore salentino divenne l'unicità data dalle sole sue velature. Il disegno ottenuto fu l'altrettanto delicato e filiforme andamento che andò a collocarsi sugli e negli spazi appositamente studiati per contenerlo.
Il primo risultato lo ricordo gradevole ma incompleto, appena soddisfatto del risultato. Abbandonai così quel fare e lo lasciai decantare a lungo in quell'immagine lì resa. M'allontanai. Del tempo trascorso non ricordo né il dove né il quanto, so solo che irrimediabilmente trascorreva e si avvicinava l'ora della consegna. Ritornai perciò repentino. Trovai che, ad osservarlo era un uomo dall'aspetto minuto e filiforme, dallo sguardo gentile. Lo notai per aspetto incuriosito, e, sebbene ero di lì a lui appresso non distolse da quel mio disegno lo sguardo. Finita la sua ricognizione visiva, con gentilezza chiese se ne ero stato io l'autore. Risposi con un sì non molto convinto, s'accorse, me ne chiese il perché.
Ebbi un moto di insoddisfazione infinita ed esclamai: "è incompleto! Manca qualcosa, il dove sostenersi, il dunque non è la fine cercata, ma l'inizio". Probabilmente, intuendo la mia insofferenza o "sofferenza" si presentò come è d'uso fare: "piacere, sono Enzo Miglietta" poi si allontanò lieve così come suppongo fosse arrivato.

Con Enzo Miglietta e Vittorio Balsebre

Restai lì a guardare quella figura che si allontanava, spariva. Tornai a volgere lo sguardo a quel cartone non più bianco ma appena colorato con vistose macchie rossastre e con un il disegno di puro contorno rinforzato con la grafite nei punti opportuni, come d'uso, per riecheggiare uno spessore, un volume. Un altrettanto lieve tratteggio, a volte incrociato, faceva il resto. Il mio operato appariva ancora lieve, incompleto, svaniva come l'Enzo Miglietta che si era appena presentato. Oggi ne scrivo e ripenso a quell'episodio e non posso fare a meno di ricordare l'uomo del 1964. L'ho nuovamente incontrato, sempre a Novoli, nel 1979, al ritorno dalla mia lunga assenza più che decennale. L'ho incontrato nel suo L.P.N. quello dei cerchi, delle circonferenze, delle magie architettoniche da lui stesso costruite. L'ho incontrato da geometra letterato, con la sua scrittura minuta e la gentilezza di una mano da stringere. Oggi so, forse, spiegare il motivo di quell'incontro, del suo prosieguo. Fu importante per me il tardo pomeriggio di quel 1964. Fu determinante l'uomo minuto e gentile. Infatti, il mio lavoro, lo completai ed oggi ho la mia certezza. Fu un pomeriggio di scrittura, di un segno gettato fra le forme e, il disegno ancora fresco lasciò la sua traccia, mi fece terminare e accedere ad un premio insperato.
Di quel segno ricordo appena l'(inizio), l'identico da me tracciato poi nel suo laboratorio. Di quella scrittura ricordo: "… ammirare un paesaggio è vederlo con gli occhi bagnati di pioggia …" Mi assegnarono il terzo premio e una bella sommetta. Fu l'impossibile per l'età che avevo.
Del mio lavoro ne ho perduto le tracce, chissà dove potrà trovarsi, chi lo conserva o chi lo ha distrutto. Ma con l'amico Enzo e con tanti altri da lui incontrati ho fatto comunque un bel pezzo della mia strada.

Lorenzo Madaro

Brevi note sull'inventario del Laboratorio di Poesia di Novoli

«Fare un inventario dei materiali ad esso pervenuti e in esso giacenti è compito di un laboratorio, questa volta di poesia, che non ritenga dover buttare tutto a mare, a lavoro concluso, o di dover aspettare che qualcuno interessato voglia cercare in un mucchio. Così è un agevolare eventuali interessi, oggi molto "eventuali" è vero, ma forse meno domani». Inizia così l'introduzione all'inventario dei "beni" posseduti dal Laboratorio di Poesia di Novoli (L.P.N.) stilato dal suo direttore, Enzo Miglietta, nel giugno 1996. Ben 307 pagine dattiloscritte, con tanto di indice, che testimoniano la lunga e complessa attività del centro sperimentale novolese nato nel 1970. Così come è stato ribadito in un recente catalogo dedicato a Miglietta, edito in occasione della donazione di sue opere al costituendo museo d'arte contemporanea di Matino (a cura di S. Luperto, Edizioni Grifo, Lecce 2008), il L.P.N. negli anni Settanta e Ottanta ha svolto un'importante attività di promozione della poesia sperimentale internazionale, attraverso il confronto con operatori provenienti da numerosi luoghi e da altrettante geografie culturali. Mediante iniziative espositive ed editoriali, dibattiti e performance, lo spazio novolese di via Alfieri in quegli anni è divenuto un centro propulsore di istanze e metodologie di ampio respiro, grazie anche ai continui viaggi e ai contatti con altri centri, come per esempio il *Mercato del Sale* di Milano. Tutto questo fino al 1984, anno in cui per motivi economici Miglietta è stato costretto a chiudere i battenti, nonostante la qualità delle relazioni e delle proposte avviate dentro e fuori gli spazi del laboratorio. Di fatto, anche dopo la chiusura, Miglietta ha continuato a sperimentare come poeta visivo e ad arricchire ulteriormente il già ricco patrimonio di documentazione edita e inedita sugli operatori della poesia sperimentale, di opere dei suoi compagni di strada e di raccolte di riviste ed iniziative editoriali specializzate. L'indice dell'inventario del 1996, in seguito incrementato e solo in parte rimaneggiato, è diviso in 15 sezioni. Con grande attenzione, Miglietta ha difatti diviso per macro categorie il ricco patrimonio, soprattutto quello bibliografico. Impossibile sintetizzare in queste poche righe l'immenso materiale conservato. Giusto per fare un esempio, le sezioni 5, 6 e 7 contengono, rispettivamente *Comunicazioni dall'estero 1 – dal Sud America* e *dal Nord America* –, *Comunicazioni dall'estero 2, cataloghi dal Nord America, Informazioni e testi dall'Europa* e *Cataloghi dall'Europa*. Non mancano naturalmente la documentazione sulle attività espositive promosse dallo stesso L.P.N., e quindi cataloghi, cartoline, depliant (Sezione 8), e la documentazione sulla *Mail Art* internazionale (Sezione 11). Un mare-magnum che andrebbe salvaguardato, considerando che contiene materiali bibliografici molto rari, fondamentali per le future ricostruzioni storico-artistiche legate non solo alle realtà nazionali e internazionali, ma anche, e nella fattispecie, a quella territoriale, in attesa di una ricostruzione esaustiva della storia dell'arte contemporanea meridionale. In un'epoca in cui l'interesse per "documentazione" dell'arte contemporanea è particolarmente sentito dagli operatori di settore – vedi anche il caso di *Archiviazioni*, il progetto avviato recentemente da Luigi Presicce e Giusy Checola nel Laboratorio di Arte e Architettura alle porte di Lecce – bisognerebbe attivarsi per salvaguardare questo immenso patrimonio, per digitalizzarlo e metterlo a disposizione della comunità.

A discutere di Singlossia nel L.P.N.
il dopo performance
e
" il grafico singlottico"
Francesco Pasca - 1982.

Maurizio Nocera

QUANDO ALL'ALBA DI UN MATTINO D'INVERNO EM SI SVEGLIO' DI SOPRRASSALTO PERCHE' AVEVA SOGNATO DI AVER PERDUTO LA STRADA PER RAGGIUNGERE IL SUO LABORATORIUM

Em aveva impiegato tutta la vita per costruire il suo Luogo, il rifugio della mente e dei suoi sogni di bambino. Era nato una decina d'anni dopo la prima grande guerra del secolo XX e il padre, memore della tremenda tragedia, aveva voluto che il figlioletto assumesse come secondo nome di battesimo quello di Pacifico, di uomo cioè che ama e difende la pace. Per quel vecchio e santo genitore i massacri, le morti, le menomazioni del corpo e soprattutto le ferite dell'anima erano divenute cicatrici profonde come le carrarecce medievali. Per questo amava la pace e tutto ciò che la parola evocava.
Em amava i suoi genitori, e con loro viveva in una piccola casa alla periferia dell'abitato: da una parte le case, dall'altra l'aperta campagna. Ad Em non dispiaceva tale situazione, anzi, se la godeva, perché, come le *strafiche*, amava il tepore del sole d'estate e, come le *milogne*, il calduccio del camino acceso d'inverno.
Già bambino, Em sognava che, un giorno, per se stesso e per i suoi vecchi, avrebbe costruito una grande casa tutta bianca con tante comodità e soprattutto senza spigoli, perché questi, quando insistono, stanno lì proprio per fare male ad uno che cade. Però, per costruire la grande casa tutta bianca, ad Em occorreva sapere come fare. Per questo studiò per diventare geometra, e non solo, per come dice l'etimologia stessa della parola, per misurare la terra, cioè agrimensore, ma proprio per quell'altra funzione assunta dalla professione ai tempi dell'impero romano, cioè costruttore di accappamenti. Per la verità, a lui non interessava proprio costruire degli accappamenti, anche se poi, ad una certa età e, dopo tanti decenni di professione, guardandosi attorno, si accorse che tutto l'intero nuovo abitato, dove lui viveva, era stato costruito con i suoi progetti e i suoi consigli. Insomma una sorta di *Nuovo piano regolatore* del paese.
Ad Em interessava in particolare arrivare giusto al punto in cui gli sarebbe stato possibile costruire la grande casa tutta bianca. Così, come fu come non fu, s'industriò parecchio per raggiungere l'obiettivo e, tra le tante attività, che attraversarono la sua mente, ci fu pure quella di farsi poeta di versi e di immagini, anche se poi, lui poeta, per di più visivo, se ne andò in giro dicendo a tutti di non essere Poeta. Tuttavia noi sappiamo che già in giovane età egli sentì parlare della poesia della visione e si fece geometra poeta visivo di uno strano laboratorio confinato in un Sud che sta più a Sud di ogni altro Sud del mondo.
Em finì la costruzione della grande casa tutta bianca quando ormai i suoi vecchi erano volati via per sempre dalla vita. Lui però non li dimenticò mai. Nel costruire il nuovo edificio, riservò una piccola zona d'ombra dove rinchiuse la Memoria della mamma e del papà. Quel luogo non luogo della mente stava nei pressi del suo laboratorio poetico visivo, in quel benedettino scriptorium raggiungibile solo attraverso un breve percorso che, comunque, lo si doveva fare uscendo dalla grande casa tutta bianca attraversando il lampo di un tratto del giardino. Lì, in quel Laboratorio di *Poesia motoria*, Em aveva costruito il suo mondo, un mondo di *Favole e ricordi*, di tempi lontani, di racconti antichi, di amori assolutamente diversali. Lì aveva scritto le sue *Poesie per Juke-box*, il suo *Libro sugli Inventari*, le sue *Scritture verbo-lineari*, le sue *Pieces* teatrali, le sue *Metascritture*, i suoi romanzi, i suoi *Ortogrammi* e i suoi *Testi esemplificativi di ricerca sulla poesia d'azione e motoria*, e ancora quelli sulla *Poesia verbale e non-verbale*, il suo modo di pensare l'*Arte* e la *Poesia*, attraverso i *Procedimenti*, la *Scrittura Ghen*, la *Verbo-visualità,* la *Multimedialità,* la *Mail Art.* Il tutto e sempre incorniciato dalla sua manoscrittura. Em aveva compreso che era giunto il tempo di dare senso alla scrittura. Presagiva che la nuova rivoluzione tecnologica avrebbe spazzato via le antiche forme del comunicare. Per questo la sua arte poetica, la sua poesia visiva doveva avere un carattere indistinguibile: nel segno del carattere corsivo manoscritto.

Francesco Pasca

La scrittura mediata

Quando nel 1963 il Circolo Cittadino di Novoli, ubicato in Piazza iniziò ad organizzare le estemporanee di pittura con tema "**Novoli e dintorni**", numerosi erano gli artisti che correvano in quel Luogo a partecipare, a reclamare con la propria pittura lo spazio da ritagliarsi per farsi conoscere. Quel non così piccolo e ricco paese di provincia calamitava esperienze visive e pittoriche dai punti più disparati e lontani del suo capoluogo, Lecce. Erano gli anni iniziali dell'Accademia delle Belle Arti e del Liceo Artistico ed imperava da tempo con i suoi nomi illustri, l'Istituto d'Arte. L'occasione di quella iniziativa diventava per i neofiti del Liceo Artistico e per lo stesso Novoli un giorno di territorio d'Arte, di scambio culturale e di presenza importante da esibire alla cittadinanza e non solo, tanto che ne erano oltremodo contenti i cittadini nel contendersi l'iniziativa culturale con la vicina Lecce e con le altre realtà pugliesi, soprattutto con le baresi, le brindisine, le tarantine e persino con le lontane foggiane. Per dirla in breve Novoli diventava per qualche giorno Capitale del Colore e mostrava il meglio di sé in Arte e non solo. Le partecipazioni raggiungevano persino il centinaio di presenze con nomi anche importanti.

in coda alla timbratura delle tele con Raffaele Guido, oggi architetto

In quel tempo ero un giovane apprendista pittore, osavo dipingere, oso ancora dipingere e confrontarmi.
L'essere apprendista non comportava non partecipare con i già segnati dalla storia locale e nazionale, era, per me e i tanti, il saper guardare con meraviglia e con sano spirito d'apprendimento quanti ci avevano preceduto per età ed esperienza. Sebbene fossimo come dei sprovveduti pionieri iniziatori di e per una pittura di frontiera e con un fare ancora immaturo, alcuni, in quel percorso ebbero dei significativi riconoscimenti, io stesso ebbi l'onore di essere più volte menzionato e persino premiato fra i primi.
È proprio di quello strano premio avvenuto nel 1966 alla sua quarta rassegna e sotto la presidenza di giuria del noto direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli e di Lecce Prof. Armando Di Stefano che voglio narrare.
Ricevuto l'invito, la mattina d'inizio maggio, mi recai con il gruppo di affiatati alla punzonatura della tela o del supporto su cui andare a disegnare, dipingere. All'atto della convenzione, così stipulata, versai una piccola quota di partecipazione che consentiva, talaltro, una breve pausa per assaporare un pasto caldo presso una locanda locale e in compagnia di quanti s'erano come me avventurati per le vie e le contrade della città del santo della Focara. Per quella occasione decisi di utilizzare un robusto cartoncino di colore bianchissimo, dimensioni 50x70, precedentemente acquistato dal mio fornitore di sempre, "Belle Arti Salvatore Caiulo", e già previsto da incorniciare sottovetro con un semplice listello a battente. Il Tempo di cui parlo si prestava, per me iniziatore della forma e del colore, alla realizzazione di quanto non era dato dal canonico rappresentare un classico paesaggio salentino. Le sirene avanguardiste mi cullavano con curiosità e mi inducevano ad osare. Fu così che decisi di essere supportato dal segno della sola penna ad inchiostro con l'aggiunta di tamponi all'uopo predisposti e di una buona grafite. Ottenere dapprima la macchia era l'attento utilizzo della sovrapposizione dei primari. Di poi era il riuscire a completare il pensato con la gamma colore che diveniva il percorso da inseguire e da proporre ad una giuria attenta e altamente professionale.

Carlo Stasi

Io fungo tu fungi egli funge.- i funghi

io sono
il fungo dei boschi
cresco veloce come i funghi
son bello pingue carnoso appetitoso
cosa aspetti a raccogliermi e mangiarmi?
hai visto che colori raffinati che indosso?
io sono la delizia di pittori e buongustai ma
piaccio pure ai generali per la mia superpotenza
io sono
la coscien
za nascosta
dalla corona
che m'opprime e
mi domina costrin
gendomi al silenzio,
a rischio della vita
voglio aiutarti amico
stai attento perché non
sempre il bello è buono
l'apparenza inganna, io
son bello bellissimo
sì, ma velenoso

io fungo
tu fungi egli funge
non so più qual è la mia
funzione né se la mia vita
funziona in funzione di una
mia spe
ro presumi
bile funziona
lità tra i com
pagni funghi che
mi crescono attor
no ogni giorno
come funghi

***Carlo Stasi* (1981)**

Maurizio Nocera

Operazione recupero n.58 "*C'erano una volta*" 2002 – Enzo Miglietta

Lì, in quel Luogo accessibilissimo a tutti, alla moglie, alle figlie, ai nipoti, agli amici, ai viandanti, ma assolutamente suo come sua era la sua anima, Em aveva inventariato e racchiuso il suo grande tesoro di un'intera vita con testi e immagini di Autori, e poi Documenti, Materiali, Posta, Cornici, Tempere, Dipinti, Vetri, Matite, Penne, Graphos, Ceralacche, Rifiuti e Spazzature per tutti ma non il nostro buon
Em che, invece, le ha trasformate in sculture e opere d'arte, e tanto altro difficile per quanti avessero voluto definire e quantificare.
In questo suo mondo di versi e di visioni, io e Verri l'andammo a trovare, un giorno che ora nessuno ricorda più, ma alcuni ci dicono essere stato l'autunno 1987. Antonio Leonardo gli portò in dono la *Betissa* ancora fresca di inchiostro tipografico. Come sempre lo trovammo che componeva versi con una scrittura quasi microscopica su una pagina ingiallita dal tempo. Ci disse che trovava interessante manoscrivere su carte del genere. Conversammo e leggemmo assieme un po' di testi. Poi il commiato. Appena qualche giorno, dopo, il 3 novembre 1987, nella casa di via del milite ignoto, giunse la risposta:

Enzo Miglietta — Maurizio Nocera

«*Caro Antonio,/ ho letto e riletto, per entrarci un poco dentro, la tua* Betissa.*/ Ha il pregio di testimoniare in profondità l'uomo, così come ti conosco, e in superficie l'urto di quell'uomo con questo mondo prossimo e lontano, il […] d'alba del mondo – che gira come il curlo… Il tuo simbolismo e il tuo scrivere delle parole e dire altro --- è spettacolare e a fondo./ L'uomo dei fondali (lo squalo) è quello che lotta per salire, salire; lotta con i problemi materiali e con quelli morali d'oggi; l'uomo di superficie è quello che grida (cap. II – XI – XVI) grida e accumula le parole diritte e al rovescio di cui alla fine (alla caduta, alla discesa – anche se le ali non sono di cera e c'è lo specchietto) sente la fatica e il vuoto dopo lo sforzo (ricordo la lettera di Alessandro [Laporta ?] alla madre) (sono le confessioni dell'uomo dei curli e una dichiarazione di poetica). Ma non è vero che in tante parole – anche raffinate – c'è il vuoto. Forse il tuo è stato un giorno di scoraggiamento, quello della lettera. Invece il tuo focoso sproloquio, ardente della forza della reiterazione, la ripresa continua, il ritorno delle pietre miliari della tua simbologia, il tuo sproloquio, dicevo, è tutto pieno, pieno di cose, emozioni, ricordi, sentimenti umani, speranze e disperazioni per il futuro, sentimenti, immagini, espressioni, suoni, divertimenti, alle volte, sulle parole ma significativi, culture che si accumulano, accumulano. Il tuo congegno è veramente forte congegno; l'intreccio dei titoli che sfalsano, sbalzano il lettore completamente e introducono un'aria di sospensione e di attesa; il dialogo con te stesso, uno, due, tre, i numeri che segnano le parole; credo sia una doppia personalità che si scandaglia e alterca con se stessa oppure si permette di sognare; i canti e il grido e il "pensiero, delle cose, di tante cose che sprizzano e vaneggiano per tanti luoghi oppure richiamano in pochissimo tempo tanto da tante parti; quei tuoi numerati A" (che non ho capito – forse la sola cosa). Ci sono gli amici che richiami e con cui dialoghi a tutto cuore, la nostra terra, la tua Castro di sopra, il carro e il curlo, la betissa e il basilisco che entra nei visceri e vuol salire fino alla testa dall'ano, la donna grassa e "il gesto al culmine che rincula", "uno", e un mondo infinito, dici tu "questa summa" – giusto./ La ricerca linguistica te la sei goduta, lì ti sei certamente divertito – la lingua di casa, la lingua della cultura, distorta, martoriata, giocata e sofferta. Il tuo gioco è amaro, il grido che si protrae dall'inizio alla fine, le spade, e lo scrivere curvo nel peggio di una sala di spettacolo (I e ultimo capitolo), la ciclicità, la voglia di salire, l'illusione, e la caduta, il richiamo continuo, […] il ritorno. Anche tu ti vuoi immortalare, eh!/ Hai cercato di entrare tra gli immortali, tra gli dèi; ma poi hai concluso che non è stato sufficiente. Mai è sufficiente, niente è sufficiente, l'uomo per quanto alto riesca a salire sarà sempre in basso, di fronte ai miliardi di anni-luce dell'universo./ Cerco di immaginare il rovello che ti è costato il congegno, l'ansia di tenere il filo teso, la forza dell'ispirazione e della manipolazione della materia (credo che molto sia a getto, a caldo – dopo lunga preparazione – come una esplosione – come l'esplosione iniziale che bene fissi in poche righe ma bastante); forse due mesi a Castro sei stato come immerso, soffiato dentro il tuo mondo voraginoso che esplicava come il fumo di un vulcano./ Credo ti sia costato anche tanto precisare, poi, rifinire, intrecciare e "strecciare"; …/ È un ottimo lavoro, un attimo testo di ricerca sulla lingua possibile per la poesia, e di scandaglio sulle fonti della poesia, tramite l'uomo. E quasi sempre raggiungi molte alte vette di poesia. Te lo dico perché rileggendo vengo con te e ti seguo e salgo e poi scendo con te./ Da dove può venire, dove può essere la poesia? La sospensione, il simbolo, i ricordi, la rappresentazione, l'ansia del credo e la nascita e della strada del mondo – la manipolazione delle parole scava dentro il mondo, che tu dici, forse non rappresentano, forse non gli aderiscono; sì, invece, perché scavano, cercano nel magma universale con ali che si vorrebbero immense e che poi verifichiamo piccole e deboli.// Carissimo,/ ti ringrazio che mi hai inviato il tuo libro. Adesso ti conosco meglio. È un testo di alta poesia. Te lo dico con ammirazione. Tu mi prendi in giro, ma anch'io ho tentato la poesia per 25 anni, dal 41 al 70 e me la son tenuta sempre dentro, e continuo a tenermela dentro. Poi mi stancai e adesso scrivo poche parole su linee diversissime./ Ma la poesia? Tu l'hai trovata. Io forse no. Forse./ Auguri a te./ Em*».

Francesco Carrozzo

Mio padre aveva imparato tutto questo da prigioniero di guerra in California, dove era stato ammesso al lavoro esterno insieme ad altri prigionieri di guerra. Lì, si era completato nel mestiere iniziato da quando aveva i calzoni corti. Quello che conosceva lo metteva a disposizione dei suoi clienti. Cercava di fargli capire la sottile differenza che c'è tra l'indossare un nodo o un altro. Ma qualcuno diceva: "*Mesciu! Basta ca nu me faci sfigurare in chiesa*[1]". Ma c'era anche chi lo comprendeva e conservava la cravatta come una reliquia, con tutto il nodo fatto, pronto per essere indossato alla nuova occasione importante che richiedesse di portare la cravatta. E il pagamento per que'ultimo atto era un bottiglione di vino fatto in casa o avuto in regalo o, una *"minescia te fogghie mmische"*[2], o *"nu panaru te fiche"*[3], *o te cirase*[4]. Ora non ci sono più nè *lu Firraru, nè lu Sartore, nè Mesciu Totu nè Mesciu Michelinu, nè lu Palmiru nè lu cumpare Cosiminu.* Puru la Funtana te la chiazza ecchia te Magghiunu ca è bistu tuttu quistu e autru ncora, nu canta chiui come na fiata, osce mina sulu acqua bona pe la campagna, ca pe la site ormai tutti olenu acqua minerale te lu Supermercato. E cu la uce te al Funtana scumpare puru lu cantu te lu paise miu. Grazie Mesci e Mesce ca cantati ncora intra lu core miu[5] .

---

[1] "Maestro, basta che non mi fai sfigurare in chiesa"
[2] verdurine selvatiche
[3] contenitore di vimini lungo e rotondo pieno di fichi a strati, e tra strato e strato una foglia di fico per galanteria.
[4] ciliege.
[5] Pure la Fontana della piazza vecchia di Magliano che ha visto tutto questo e altro ancora, non canta più come una volta, oggi dispensa solo acqua buona per la campagna, che per la sete ormai tutti vogliono acqua minerale del Supermercato. E con la voce della Fontana scompare anche il canto del mio paese. Grazie Meastri e Maestre che cantate ancora dentro al cuore mio.

Francesco Carrozzo

Lu Cosiminu, in campagna oppure a casa a infilare tabacco con tutta la famiglia . e qualche ragazzino che si divertiva a dare una mano senza chiedere alcun compenso se non un bicchiere d'acqua te lu *mbile*[6]. ***Mesciu Melucciu*** tornava ai motori della sua officina e ***Mesciu Ronzu*** alla pialla o allo scalpello. Ognuno nella propria bottega al centro del paese e al centro della vita quotidiana, con le donne e le ragazzine che ricamavano conil cerchietto e imparavano a far il tombolo, tutte sedute *sullu pisulu te la porta.* Poi, arrivarono le ***zone industriali*** e tutto fu inghiottito dalla modernità. Ma quella è un'altra storia, ritorniamo ancora al sartore, che dopo aver imbastito i terlanti è arrivato al punto di preparare l'impalcatura dei petti. Tagliare e sistemare il crine di cavallo, passargli sopra le '*nfiamature*[7] , e posizionarlo sotto i petti, a sostegno di questi. Dai quarti si passa ai mezzi, si imbastiscono i pezzi, si prepara la spallina che sosterrà al manica; è un pezzo volgarmente chiamato ovatta, ma che in realtà è una stoffa morbida leggermente compressa tra due lavorazioni semirigide provenienti dalla macina del robivecchi, così è di un colore sul grigio scuro tendente al blue con filamenti di colore vario, a meno che non si tratti di una giacca bianca di lino e, allora bisogna comprare e preparare quell'ovatta bianca, identica all'altra, semplicemente candeggiata. La spallina è uno dei pezzi più importanti. Va preparata con cura. perché è lì che andranno a sostenersi le maniche e, nel dietro, al confluire della manica con la spalla, dovrà formare il canaletto che serve a non far fare le grinze alla spalla e farla scendere a piombo come fosse un muro. Ossia, permetterà alla spalla di apparire un unicum uniforme e ben disteso. Uno dei pregi della sartoria su misura è proprio quello, la perfetta conformazione del canaletto che si crea tra manica e spalla. Se guardate bene le confezioni d'oggi vedrete che la manica invece tira e forma tante grinze nell'attaccatura della manica e, la spalla non sembra dritta. Dopo aver montato il tutto è il momento della prima prova. È il momento di vedere se il taglio e il modello ricevono il placet del cliente. Se le misure sono state precise. Se la forbice ha fatto bene il suo mestiere e i terlanti hanno compiuto il loro dovere. La prima prova è il momento cardine quello che posiziona il vestito addosso, che lo conforma all'unicità individuale di ognuno. La seconda prova, quella definitiva, servirà solo a confermare quello che si è già corretto. Poi è il lavoro della sarta, mia mamma, che completerà l'opera. L'impuntura, l'orlo, le asole ricoperte in modo preciso come un ricamo. La pazienza messa a servizio della famiglia. Attaccare i bottoni, anche quella è un'operazione di alta precisione e tranquillità. Il vestito è ora completo. Servirà a un matrimonio, servirà per la messa alla domenica, servirà per un battesimo o una "*cumparanza*[8]", l'opera dovrà essere perfetta prima di tutto per colui che l'ha confezionata e, poi, solo poi, anche per il cliente. Il lavoro terminerà con l'immancabile trattativa sul prezzo e il nodo alla cravatta. Nel mondo in cui sono cresciuto, persino quest'atto era riservato a *"Mesciu Michelinu Sartore",* che sapeva distinguere tra un nodo "*scappino"* e uno *mezzo scappino"* null'altro che un nodo "*Windsor*" o uno *"mezzo Windsor"* o uno *"Papillon".*

---

[6] recipiente di terracotta con il collo molto stretto che serviva a mantenere fresca l'acqua; era usato per lo più dai contadini che una volta arrivati in campagna lo sotterravano all'ombra di qualche albero o dei pampini di vite.
[7] piccoli punti di cotone passati ai lati della stoffa per impedire che quest'ultima si sfilacci,
[8] compari è sinonimo di fare da testimone la dove è necessario per convalidare l'atto di matrimonio, di battesimo, di cresima, ecc., ecc..

Maurizio Nocera

Prendemmo gusto alla lettura delle lettere manoscritte di Em. Così gli portammo altri doni, altre libri, altre storie, di Verri, di Salvatore, di Saverio Dòdaro, di Edoardo de Candia, altro ancora. Alla cartella di Salvatore Toma – *Le rane hanno il pancino chiaro* – Em ci rispose:

Enzo Miglietta
«*Ad Antonio Verri e a Maurizio Nocera// ho ricevuto la cartella in memoria di Salvatore Toma. I migliori contributi sono quelli che ricordano, chiariscono, mettono dei punti sulla poesia di lui./ Per chi non ha conosciuto né l'autore né l'opera, come me, è qualcosa di sorprendente l'omaggio, quasi, dei critici e poeti "di fuori"./ Il mio contributo diceva (dice?) questo: ciò che c'era, c'è, nell'entusiasmo di Verri e Nocera per Toma, diventa mio; se per loro è, è per me. Naturalmente io scrivo e disegno in chiaroscuro, a carceri (grata) e luoghi centrati (vedi punti privilegiati nel testo). (titolo – maglia – dedica e fine)./ L'omaggio degli artisti che dedicano la loro opera (poesia o disegno o ecc.) è una bella cosa, una testimonianza in cui c'è lo spunto della causa, l'alito di Toma, del ricordato che soffia … però parlar chiaro di Salvatore e della sua poesia, forse è meglio. Da quegli scritti o disegni che più direttamente richiamano lui, ho tratto più diletto e utile, per me e per lui./ Del resto la mia lettera ad Antonio Verri per Salvatore è chiaro che implica una mediazione né tra morti né tra vivi, ma tra cose che stanno al di sopra: forse la poesia?/ Avete fatto un lavoraccio. Grazie./ Ma vorrei avere il libro di Toma.// Cordiali saluti./ Em*».

Un giorno arrivò il tempo che Antonio L. Verri volò via da questo mondo di curli, ed Em si rattristò molto. Nel suo Laboratorium scrisse lamenti in versi. E venne poi anche il mio tempo per il poeta visivo della geometria della gioia. Capitò così un giorno (18 – 02 – 02) di un libro su *Il piccolo principe* di Antoine De Saint-Expery:

Enzo Miglietta   Maurizio Nocera

«*Carissimo Maurizio,/* Ventinove giugno duemila, *noto De Saint-Expery – Nocera – Massari […]/ Beh! Io con la poesia ho poco da fare. Ricordi il mio "Non credete ai poeti/ come non alle donne nude?" del 1958, che ho riportato in* Procedimenti *del 1995? No./ Comunque, tra poeti e belle donne, per me, c'è molto …?/ Le pietre, il cielo, la terra, il Sud. Sento la poesia dei poeti, ad esempio, forte forte forte la tua* La contrada del poeta*./ Ho riletto e riletto i tuoi versi pieni zeppi di voli, voli verso tutti e per tutti, verso tutto e per tutto, presente e passato e futuro. Meraviglioso! Non ti conoscevo; come tu non conosci me, del resto./ Siamo molto lontani da Comi!!!!!/ Mi ha fatto tanto piacere./ Io, sai, sono spazzatura tra le spazzature e ci godo, che credi!/ Ti unisco gli ultimi inventari (che sono per uso interno del mio garage – bada!)./ Ciao e grazie di cuore.// Em*».

Carissimo Em, quanta gioia non hai dato tu – Poeta, per di più visivo – a me. Non dimentico le tue parole giunte nel dolore della sofferenza il 12 – 07 – 02, quando scrivesti:

Enzo Miglietta«*Carissimo Maurizio,/ grazie per il tuo* Compianto*, che mi hai mandato. Forse serbi ancora un poco di stima di me, sei una bella eccezione./ Ho saputo tanto su te e il tuo, nostro, Sud a una lettura ansiosa e lesta; mi riservo di ritornarci ancora e ancora, ma ti voglio riscontrare subito./ Sai che io 'non sono un Poeta, non sono uno scrittore, non sono un letterato, non sono un professore, non sono un artista', ricordi no?/ Comunque posso comunicarti la mia reazione, non più./ La tua Poesia è Poesia. Letteratura? A me non è mai piaciuto fare letteratura, certo a me, asino; ma con i tuoi poteri la soggioghi tu, con te funziona, ed è valida perciò, molto entrante dentro in chi conosce e in chi non conosce letteratura./ Io di mia madre ricordo solo che mi mandava via con la scopa da casa per mandarmi in casa della mia madrina di battesimo; e ricordo molto bene la notte in cui morì, io avevo undici anni ed ero minutino …, e correvo correvo nella notte, di porta in porta, solo, in cerca di un medico per le vie buie del paese … Basta coi ricordi della Mamma.// Mi hai colto nel mentre tiravo copia di un certo mio 'passatempo' vecchio, che oggi vado ordinando su certe idee e trascrivendo, senza toccare virgola, come ho sempre fatto, sempre per 'passatempo'. Io non ho mai fatto poesia, come giustamente premette Valli in* Procedimenti*, almeno la "Poesia". Sai che per il L. P. N.: - la poesia è nella scrittura totale – 1978./ Ti mando qualcosa: non prendertela per insulto, non offenderti: quello (che leggerai, se vorrai) son io. Abuso, nel pretesto di mandartelo in risposta al tuo* Compianto*. È l'unica copia che esce dai miei 'tiraturi' in quaranta anni e più./ Così almeno, come io ho saputo più di te dal tuo testo, se sopportarai, potrai sapere di me.// Scusami e spero che mi rimarrai amico, diversamente dagli altri./ È inutile il mio "auguri": sei, anche solo col* Compianto*, necessario alla Poesia, di là dalle mode correnti…/ Ciao - Em*».Caro, carissimo Em, anche la tua è poesia dell'anima, del cuore, del lampo che attraverso il Luogo non luogo della mente del tuo giardino di versi dove insiste il fruscio del pennino che scorre sulla pagina migliettiana con quella tua minuta «scrittura [che va] al di qua e al di là della parola, scrittura libera, tutta per sé, pazza, per il gesto estetico dello scrivere, perché liberando una scrittura pazza, col tutto [che volge] verso un corpo di scrittura disponibile al gesto estetico».

Erano appena passate le cinque, l'alba stentava a venire fuori da Oriente. Lentamente Em si vestì dei soliti panni. Indossò infine il basco. Tremava ancora quando si accinse ad uscire di casa e andare verso il Laboratorio. Non si era ancora svegliato del tutto. C'era ancora il percorso nel giardino che per decenni aveva attraversato?
Sì, c'era. Solo allora si convinse di aver fatto un brutto sogno.

Francesco Carrozzo

ELOGIO DEL SARTORE.

-Elogio di mio padre e mia madre.-

(Seconda parte- la prima è apparsa nel Foglio n.2)
Dal taglio ai pezzi ai quarti di spalla e di petto, uno sull'altro. È il momento di imbastire i *terlanti*[9]. Ne va della simmetricità dell'opera. La maestria del sartore starà, dopo avere composto con i terlanti la simmetricità dei quarti di stoffa, nel confezionare l'asimmetricità dell'essere; si comincia con il lasciare più lenti i terlanti dei quarti di destra dei pantaloni, che dovranno contenere la patta; un quarto di petto più gonfio a dritta per i destrorsi e a sinistra per i mancini; più stoffa nel quarto di spalla che servirà a raddrizzare una scapola alata; più stoffa per la gamba destra che per colpa di una leggera scoliosi è leggermente più lunga; in sostanza tutte le particolarità individuali che rendono unico un soggetto si compongono a partire dai terlanti. Quei punti lunghi e lenti posti tra i quarti da bambino mi piacevano tanto e da ragazzo mi divertivano ancora di più e, se li penso ancora oggi, mi fanno emozionare, perché una volta sistemati a dovere, tirati tra stoffa e stoffa, tagliati dalla forbice per liberare un quarto dall'altro, sembravano delle interminabili file di formiche come quelle che riuscivo a vedere sui muri degli orti, quando questi ancora non erano giardini sistemati a prato inglese e la *privacy* era considerata maleducazione e arroganza. Eh sì, una volta le persone, e i bambini soprattutto, comunicavano dagli orti, dove non vi erano né macchine né siringhe o immondizie varie sparse per quelli che ora sono i parchi giochi, ma vi erano invece il prezzemolo, il basilico, l'arancio e il limone, e una pianta di fave e una di pomodoro e le immancabili zucchine, e tra queste gli inevitabili insetti, le vespe, le api, le cimici e qualche formicaio e qualche passero solitario, e le gazze, le *mite*[10], cui qualcuno tagliava le ali e tentava di insegnargli a parlare come si faceva con i pappagalli o i corvi indiani. In alcuni orti poi si potevano persino vedere spaventapasseri vestiti con gli stracci neri di nonna che rassomigliavano tanto a *quaremme*[11] messe lì a spaventare tutta quella fauna d'ortale che pizzicava la frutta. Gli orti si appoggiavano spalla a spalla come le abitazioni e i terlanti, e come i fatti individuali che erano sempre fatti collettivi, come la malattia del nonno o l'infortunio del vicino che si era piantato un chiodo sotto le suole della scarpa e necessitava di una spalmata di mercurio cromo, prestato dal compare, sotto al piede sanguinante. Oggi le case hanno il prato inglese sul d'avanti e un cane che abbaia al cancello, e il prezzemolo al supermercato, e l'infortunio è una tragedia che si consuma al Pronto Soccorso, dove la solidarietà si è professionalizzata e il mercurio cromo te lo spalma un infermiere coi guanti di lattice e non il vicino che condivideva per alcuni giorni con il malcapitato persino il colore oltre al dolore dell'amico. Quante volte ho visto mio papà ***Mesciu Michelinu sartore*** curare il fabbro, ***mesciu Totu lu firraru,*** dai suoi vari infortuni sul lavoro**.** Ricordo una volta che si era conficcato una scheggia di residuo di ferro nell'occhio. Urla strepiti e capannello di gente sulla piazza vecchia del paese dove si affacciavano le botteghe. ***Mesciu Totu lu firraru,*** con la mano nera sull'occhio e l'aiutante urlante corrono verso mio padre, che con la consueta calma prima fa sedere l'infortunato, poi gli toglie la mano dall'occhio e controlla, vede di che cosa si tratta. È solo una scheggia, residuo di saldatura di ferro, conficcata nel bulbo oculare dice, la parte bianca insomma, nulla di irreparabile. Tranquillizza ***Mesciu Totu*** e, mentre ordina a mia madre di disinfettare un ago e la pinzetta delle ciglia, lui disinfetta la ferita. Poi tutto è pronto per l'estrazione. L'estrema fermezza della mano e la precisione di cui era capace, gli fanno estrarre la microscopica scheggia dall'occhio. Si disinfetta e si pulisce nuovamente la ferita che non ha lasciato tracce. In poco meno di cinque minuti tutto era ritornato come prima e ognuno era ritornato al proprio lavoro. ***Mesciu Totu*** alla forgia e ***Mesciu Michelinu*** alli terlanti.

---
[9] punti lenti di cotone tra stoffa e stoffa.
[10] gazza in dialetto.
[11] simulacri umani che vengono bruciati alla fine della quaresima.